

Andrea Melone

ΦΑΝΤΑΣΙΑ IN ARISTOTELE.

NOTA COMPARATIVA SUL RUOLO DI ΦΑΝΤΑΣΙΑ NELLA TEORIA
RETORICA DI ARISTOTELE E NEL CAPITOLO XV DEL TRATTATO *SUL
SUBLIME*

Φαντασία è *nomen actionis* relativo al verbo φαντάζομαι. Il significato letterale è “apparenza”, “visione”, “immaginazione”, “immagine”. Tanto φαντάζομαι quanto φαντασία mostrano nell’uso la doppia valenza di visione reale o di elaborazione mentale realizzata o sulla base di una referenza specifica (visione *in absentia*) o come puro effetto di rappresentatività.

Aristotele attribuisce alla φαντασία una funzione decisiva per l’acquisizione della conoscenza intellettuale, lontana da ogni forma di innatismo e imprescindibile dal senso che fonda il concetto.

In *De Anima* 427 b 14-429 a 10, in netto contrasto con la posizione di Platone, che aveva affermato l’identità di φαντασία e αἴσθησις (*Theaet.* 152 c 1: φαντασία καὶ αἴσθησις ταῦτόν; cfr. *Soph.* 264 a 6; 260 e 4), Aristotele distingue φαντασία da sensazione e pensiero (φαντασία γὰρ ἕτερον καὶ αἰσθήσεως καὶ διανοίας), senza ritenere quella, però, realizzabile in mancanza di sensazione (αὕτη – sc. ἡ φαντασία – τε οὐ γίνεται ἄνευ αἰσθήσεως), e la annovera tra le cinque facoltà che permettono la realizzazione del giudizio (*De Anima* 428 a: εἰ δὴ ἐστὶν ἡ φαντασία καθ’ ἣν λέγομεν φάντασμα τι ἡμῖν γίνεσθαι [...] μία τις ἔστι τούτων δύναμις ἢ ἕξις καθ’ ἣν κρίνομεν [...] τοιαῦτα δ’ εἰσὶν αἴσθησις, δόξα, νοῦς, ἐπιστήμη «Se dunque l’immaginazione è la funzione per la quale diciamo che si produce in noi l’immagine [...], essa è una facoltà tra le altre o uno stato che permette di giudicare [...] Tali sono anche la sensazione, l’opinione, l’intelletto, la scienza»).

Nel processo di definizione negativa condotto nei capitoli successivi (*De Anima* 428 a 5-428 b 10) Aristotele delinea la natura della φαντασία dimostrandone la distinzione dagli altri quattro elementi del giudizio: la *sensazione* è potenza o atto, vista o visione (ὄψις ἢ ὄρασις), la φαντασία può prodursi in assenza dell’una e dell’altra (μηδετέρου ὑπάρχοντος τούτων); la sensazione è sempre data, la φαντασία non lo è (αἴσθησις μὲν ἀεὶ πάρεστι, φαντασία δ’ οὐ); la φαντασία non ha alcun legame necessario con la verità, condizione essenziale, invece, dell’attività sensoriale (αἰ δὲ φαντασῖαι αἰ πλείους ψευδεῖς); la sua stessa fallacia presuntiva dimostra la distinzione tra φαντασία e *scienza*, e tra φαντασία e

intelletto (428 a 18). L'*opinione*, che pure può essere vera o falsa, si distingue dalla *φαντασία* perché si accompagna alla convinzione (δόξη μὲν ἔπεται πίστις) che gli animali non sono in grado di conseguire (τῶν θηρίων οὐθενὶ ὑπάρχει πίστις) perché la convinzione presuppone la persuasione (πίστει – sc. ἀκολουθεῖ – τὸ πεπεισθαι) e la persuasione presuppone la ragione (πειθοῖ δὲ λόγος) che senza dubbio gli animali non possiedono, mentre invece è attribuita loro la facoltà rappresentativa (φαντασία δὲ πολλοῖς).

Stabilito che, per evidenza empirica, la facoltà rappresentativa non è assimilabile a nessun altro degli elementi del giudizio, Aristotele passa ad affermare, prima di definirne positivamente la natura, che la *φαντασία* non è neppure l'effetto di una concomitanza dei fattori contigui, sensazione e opinione. Egli ritiene che la *φαντασία* non sia *opinione accompagnata da sensazione* (οὐδὲ δόξα μετ' αἰσθήσεως), né *opinione prodotta per mezzo della sensazione* (οὐδὲ δι' αἰσθήσεως), e neppure *un intreccio di opinione e sensazione* (οὐδὲ συμπλοκὴ δόξης καὶ αἰσθήσεως φαντασία ἂν εἴη). Aristotele considera che l'azione di immaginare consista nel dare figura a un'opinione su quanto sia avvertito tramite sensazione (τὸ οὖν φαίνεσθαι ἐστὶν τὸ δοξάζειν ὅπερ αἰσθάνεται). La *φαντασία*, dunque, è *un movimento prodotto dalla sensazione in atto* (ἢ φαντασία ἂν εἴη κίνησις ὑπὸ τῆς αἰσθήσεως τῆς κατ' ἐνέργειαν γιγνομένη)¹ ed è per necessità simile alla sensazione medesima (καὶ ταύτην ὁμοίαν ἀνάγκη εἶναι τῇ αἰσθήσει), qualità che sarebbe dimostrata dalla sua stessa etimologia. Aristotele ritiene, infatti, che la *φαντασία* abbia tratto il suo nome dalla sensazione per eccellenza, la vista, la quale ha facoltà di essere atto grazie alla luce, φάος (ἐπεὶ δ' ἡ ὄψις μάλιστα αἰσθησίς ἐστι, καὶ τὸ ὄνομα ἀπὸ τοῦ φάους εἴληφεν, ὅτι ἄνευ φωτὸς οὐκ ἔστιν ἰδεῖν). Effettivamente, come noto, φάος, insieme a φῶς e φάε, III persona singolare di un aoristo tematico “brillare”, riposano su una radice φαF, la cui base indoeuropea ricostruita è *bh(e)₂, la stessa del radicale φαν (φαντ) dal quale φαίνω, con suffisso -ye -yo, e quindi φαντασία².

Aristotele torna sul concetto di *φαντασία* in *De Anima* III 10 (433 a), nell'ambito della discussione sul principio motore e sul movimento degli esseri viventi.

È agevole inferire dalla trattazione come egli attribuisca alla *φαντασία* un ruolo primario. Aristotele concede che si possa definire la *φαντασία* ὡς νόησιν τινα, *come un'intellezione regolata dal principio dell'oggetto desiderabile* (cioè il primo motore) *che muove, senza essere mosso, con l'essere pensato o immaginato* (433 b 12: κινεῖ οὐ κινούμενον, τῷ νοηθῆναι ἢ φαντασθῆναι).

¹ Sulla capacità di produrre movimento, vedi Arist. *Phys.* VIII 5. 256 a 4 sgg.

² Vedi P. Chantraine, *Dictionnaire Etimologique de la Langue Greque*, t. III, pp. 1168 sgg.

L'essere vivente, secondo Aristotele, dunque, si muove perché desidera, e il desiderio non è dato senza la facoltà di rappresentazione (433 b 27: ἡ ὀρεκτικὸν τὸ ζῶον, ταύτη αὐτοῦ κινητικόν· ὀρεκτικὸν δὲ οὐκ ἄνευ φαντασίας).

In questi luoghi, diversamente da quanto asserito in precedenza, Aristotele sembra approdare alla teorizzazione di una φαντασία intesa come facoltà razionale, cioè pura attività del νοῦς, giacché l'attività rappresentativa è esercitata in relazione a un referente non attingibile dai percorsi dell'αἴσθησις. Di qui la necessità di individuare la φαντασία in duplice forma, razionale o sensoriale (φαντασία δὲ πᾶσα ἢ λογιστικὴ ἢ αἰσθητικὴ).

Quello che in complesso si comprende della φαντασία, sondata dall'esame teorico di Aristotele, è che essa sia una sorta di senso con capacità produttiva di immagine che media l'attività sensoriale e l'attività intellettuale attraverso la rappresentazione, e che sia essenziale per la realizzazione stessa del pensiero.

Le implicazioni che tale posizione comporta sul piano etico sono evidenti. Ciò che è bene, o ciò che è morale, lo è (cioè è pensato come tale) in quanto è *rappresentato* come bene e come morale, e l'azione per il conseguimento di un dato fine procede in conseguenza di tale rappresentazione³.

Un'ultima questione teorica sulla natura e la funzione della φαντασία negli scritti aristotelici riguarda la relazione che insiste tra facoltà rappresentativa e memoria.

Aristotele assegna ad entrambe la medesima parte dell'anima (*De Memoria* 450 a 22-5: τίνος μὲν οὖν τῶν τῆς ψυχῆς ἐστὶν ἡ μνήμη, φανερόν, ὅτι οὐπὲρ καὶ ἡ φαντασία).

Considerando, di seguito, che «tutte le cose che sono rappresentazioni mentali sono in se stesse soggetto di memoria, quelle che non esistono al di fuori della rappresentazione lo sono incidentalmente» (καὶ ἔστι μνημονευτὰ καθ' αὐτὰ μὲν ὅσα ἐστὶ φανταστά, κατὰ συμβεβηκὸς δὲ ὅσα μὴ ἄνευ φαντασίας), Aristotele include, di fatto, la facoltà mnemonica nella rappresentazione mentale, come, con intento definitorio, Aristotele stesso conferma al termine dell'esposizione sulla μνήμη (*De memoria* 451 a 15: τί μὲν οὖν ἐστὶ μνήμη καὶ τὸ μνημονεύειν εἴρηται, ὅτι φαντάσματος «ciò che è memoria e ricordare è stato spiegato, cioè proprio di una figurazione mentale»).

³ Arist. *Eth. Nich.* III 5, 1114 a 31 sgg.: εἰ δὲ τις λέγοι ὅτι πάντες ἐφίενται τοῦ φαινομένου ἀγαθοῦ, τῆς δὲ φαντασίας οὐ κύριοι, ἀλλ' ὁποῖός ποθ' ἕκαστός ἐστι, τοιοῦτο καὶ τὸ τέλος φαίνεται αὐτῷ· εἰ μὲν οὖν ἕκαστος ἐαυτῷ τῆς ἕξεώς ἐστὶ πῶς αἴτιος, καὶ τῆς φαντασίας ἔσται πῶς αὐτὸς αἴτιος «Se qualcuno dicesse che tutti aspirano a ciò che appare loro come un bene, senza essere padroni della loro immaginazione, bensì che a seconda di come ciascuno è, diverso gli appare anche il fine, è da risponderci che, se ciascuno è causa della qualità della sua disposizione d'animo, lo dovrà essere anche della sua immaginazione». Traduzione Armando Plebe.

Il concetto aristotelico di Pensiero e di Intellezione, imprescindibili dalla visualizzazione, hanno una diretta implicazione negli atti di creazione e di fruizione dell'opera letteraria, in particolare della poesia tragica, nei quali la visualizzazione, secondo Aristotele, entra in strettissimo rapporto con l'*affezione* fino a determinare il precipuo effetto psicagogico⁴.

In *Rhet.* II 5. 1382 a 21-2; 8. 1385 b 13-6, vengono presi in esame ἔλεος la pietà, e φόβος la paura. Si tratta delle affezioni che, a parere di Aristotele, hanno più rilevanza in relazione agli effetti della poesia. La connessione tra queste affezioni e le loro rappresentazioni mentali viene esposta da Aristotele nelle definizioni stesse di ἔλεος e φόβος: φόβος viene definito λύπη τις ἢ παραχὴ ἐκ φαντασίας μέλλοντος κακοῦ φθαρτικοῦ ἢ λυπηροῦ, cioè «una sorta di dolore e agitazione provocati dalla *rappresentazione* di un male imminente causa di distruzione e dolore»; ἔλεος, invece, λύπη τις ἐπὶ φαινομένῳ κακῷ φθαρτικῷ ἢ λυπηρῷ τοῦ ἀναξίου τυγχάνειν, ὃ κὰν αὐτὸς προσδοκῆσειεν ἂν παθεῖν ἢ τῶν αὐτοῦ τινα, καὶ τοῦτο ὅταν πλησίον φαίνηται, «una sorta di dolore avvertito quando si ha l'*impressione (immaginazione)* che un male che causi distruzione o dolore accada a uno che non lo merita, e che uno potrebbe aspettarsi di soffrire o che ne soffra qualcuno legato a lui, e quando questo *appaia* vicino».

L'effetto psicagogico determinato dalla visione-affezione ha luogo in virtù della costituzione di un testo dalle adeguate caratteristiche retoriche, un λόγος, cioè, per costituire il quale l'artista sia penetrato nel fatto narrato e lo abbia *visto e vissuto*: Arist. *Poet.* 1455 a 22-6 Δεῖ δὲ τοὺς μύθους συνιστάναι καὶ τῇ λέξει συναπεργάζεσθαι ὅτι μάλιστα πρὸ ὀμμάτων τιθέμενον· οὕτω γὰρ ἂν ἐναργέστατα [ὁ] ὄρων ὥσπερ παρ' αὐτοῖς γιγνόμενος τοῖς πραπτομένοις εὐρίσκοι τὸ πρέπον καὶ ἤκιστα ἂν λαιθάνοι [τὸ] τὰ ὑπεναντία «Bisogna comporre i racconti e formarli tramite l'espressione verbale e più di ogni altra cosa ponendoli davanti agli occhi; così, vedendo gli eventi con la più chiara evidenza come se si stesse in mezzo a loro, si potrà trovare quello che è conveniente e non sfuggirà il contrario».

L'artista, dunque, *vede e vive* l'evento successivamente veicolato da un λόγος congruo. Il λόγος convenientemente costituito è capace di suscitare nel fruitore φαντασία-πάθος e l'effetto di purificazione tramite l'esperienza vicaria del fruitore medesimo. Il processo di creazione-fruizione dell'opera d'arte viene ad essere, per tanto, non altro che la trasmissione di una φαντασία secondo criteri omeopatici e attraverso la peculiare funzione del λόγος, che conduce il fruitore verso un'esperienza di vita vicaria.

⁴ Cfr. Roos Meijering, *Lit. and Rhet. theor. in Gr. Schol.*, Groningen 1987, cap. I.

Questa teoria, che ruota attorno all'asse λόγος-φαντασία-πάθος, ha costituito un evento fondativo per il pensiero retorico successivo.

Lo pseudo-Longino dedica alla φαντασία un capitolo cruciale del trattato *Sul Sublime*, il quindicesimo. Nonostante le difficoltà e i dubbi sulla posizione del capitolo e dei cinque precedenti nella struttura teorica del trattato, appare chiara, in esso, la centralità del concetto di φαντασία per la realizzazione del sublime nell'elocuzione sia di natura poetica che oratoria (XV, 1: ὄγκου καὶ μεγαληπορίας καὶ ἀγῶνος ἐπὶ τούτοις [...] καὶ αἱ φαντασίαι παρασκευαστικώταται). La definizione che lo pseudo-Longino ne dà è di notevolissimo rilievo: ὅταν ἂ λέγεις ὑπ' ἐνθουσιασμοῦ καὶ πάθους βλέπειν δοκῆς καὶ ὑπ' ὄψιν τιθῆς τοῖς ἀκούουσιν «quando le cose che dici sotto l'effetto dell'entusiasmo e del πάθος ti sembra di vederle e le metti sotto gli occhi di chi ascolta».

L'ascendente aristotelico della posizione dello pseudo-Longino è, a mio avviso, inequivocabile: anche in questo caso il λόγος realizza la trasmissione di una φαντασία dall'artista al fruitore; anche in questo caso gli elementi chiave sono λόγος (ἂ λέγεις), πάθος, cui lo pseudo-Longino aggiunge ἐνθουσιασμός, e vista (ὑπ' ὄψιν). Il πάθος, suscitato dal λόγος, determina la visualizzazione.

Si deve notare che la φαντασία, nel trattato *Sul Sublime*, non costituisce il fine del processo ingenerativo del λόγος, ma uno stadio intermedio tra gli effetti del discorso sull'animo di chi ne fruitore. Lo stadio ultimo, che realizza il fine, è costituito, secondo lo pseudo-Longino, dall'ἔκπληξις, lo sbigottimento, lo stupore. La contiguità dei concetti di ἔκπληξις e di κάθαρσις, nella teorizzazione di Aristotele (*Poet.* 1449 b 28), è proponibile. Il processo può essere considerato per alcuni versi analogo:

- a) Costruzione retorica capace di avere un'influenza sul fruitore;
- b) Visualizzazione (effettiva, attraverso la rappresentazione scenica, oppure mentale);
- c) Esperienza vicaria del fruitore che conduce a uno sconvolgimento capace di produrre κάθαρσις di paura e pietà nella tragedia (Aristotele), oppure sbigottimento (pseudo-Longino).

È del tutto evidente che i due concetti restano però profondamente distinti. La κάθαρσις aristotelica, come purificazione di paura e pietà, costituisce la giustificazione morale della tragedia, oltre che la sua istanza, per così dire, “medica” o taumaturgica; l'ἔκπληξις del trattato *Sul Sublime*, una condizione di puro stupore, di abbagliamento. Inoltre la κάθαρσις si realizza in conseguenza dell'imitazione, con un discorso appropriato, di un'azione di carattere elevato (*Arist. Poet.* 1449 b 24): da essa la possibilità di suscitare ἔλεος e φόβος secondo i dettami dell'omeopatia della dottrina democritea. L'ἔκπληξις, di contro, non prevede simili condizioni necessarie. Essa è una folgorazione che rapisce l'anima del fruitore conducendola, attraverso la

suggerimento dell'immagine, fino alla sostituzione dell'esperienza, in uno spazio realizzato dalla parola. Tuttavia è chiaro che lo pseudo-Longino conferma in pieno l'effetto psicagogico del legame che insiste tra λόγος e φαντασία-πάθος definito da Aristotele.

Il testo dello pseudo-Longino propone, io credo, alcune ulteriori questioni da rilevare riguardo all'effettiva priorità del λόγος nella struttura del processo che conduce il fruitore allo sbigottimento. Se si considera *Sul Sublime* XV 2, sembra evidente che prima della realizzazione del λόγος, elemento di partenza della sequenza λόγος-φαντασία-ἐκπληξις, ci sia una φαντασία, elemento intermedio: ἐνταῦθ' ὁ ποιητῆς αὐτὸς εἶδεν Ἐρινύας· ὁ δ' ἐφαντάσθη, μικροῦ δεῖν θεάσασθαι καὶ τοὺς ἀκούοντας ἠνάγκασεν. «Qui il poeta stesso vedeva le Erinni e per poco non costringeva anche gli ascoltatori a vedere quanto immaginava». E ancora, se si considera XV 4, lo pseudo-Longino sembra chiaramente ammettere che ancor prima della φαντασία dello scrittore sussista un'esperienza sostitutiva: ἄρ' οὐκ ἂν εἴποις, ὅτι ἡ ψυχὴ τοῦ γράφοντος συνεπιβάνει τοῦ ἄρματος καὶ συγκινδυνεύουσα τοῖς ἵπποις συνεπτέρωται; οὐ γὰρ ἂν, εἰ μὴ τοῖς οὐρανίοις ἐκείνοις ἔργοις ἰσοδρομοῦσα ἐφέρετο, τοιαῦτ' ἂν ποτε ἐφαντάσθη «Non diresti forse che l'anima dello scrittore salga assieme sul carro e, correndo assieme i pericoli, voli anch'essa sui cavalli? Se essa non fosse stata portata, infatti, correndo assieme in quelle imprese celesti, non sarebbe certo stato mai possibile immaginare tali cose».

Il processo di creazione-fruizione assume perciò, io credo, nell'idea dello pseudo-Longino, la seguente articolazione:

a) l'esperienza sostitutiva dell'artista produce un'immagine (φαντασία) espressa in forma di λόγος παθητικός (lo pseudo - Longino non si occupa della psicologia del poeta, ma sulla scia di Aristotele si può forse dire che questo percorso è realizzato grazie alla μανία del poeta o, con parola longiniana, all'ἐνθουσιασμός)⁵.

⁵ La relazione tra μανία e creazione poetica è concetto platonico. La μανία, secondo Platone, è un invasamento divino che per la creazione poetica gioca un ruolo più importante che la stessa σοφία. In *Apol.* 22 a-c Platone afferma che le opere dei poeti sono dovute a un'inclinazione naturale (φύσει τι) e all'invasamento del dio (ἐνθουσιάζοντες) piuttosto che il frutto di una perizia tecnica. Tale concetto è ribadito da Platone in *Phaedr.* 245 a, nell'ambito della discussione sulle forme di possessione: τρίτη δὲ ἀπὸ Μουσῶν κατοκωχὴ τε καὶ μανία, λαβοῦσα ἀπαλὴν καὶ ἄβατον ψυχὴν, ἐγείρουσα καὶ ἐκβακχεύουσα [...] ὅς δ' ἂν ἄνευ μανίας Μουσῶν ἐπὶ ποιητικὰς θύρας ἀφίκηται, πεισθεὶς ὡς ἄρα ἐκ τέχνης ἱκανὸς ποιητῆς ἐσόμενος, ἀτελής αὐτὸς τε καὶ ἡ ποίησις ὑπὸ τῆς τῶν μοινομένων ἢ τοῦ σωφρονούντος ἠφανίσθη «la terza forma di possessione e follia è quella che viene dalle Muse; essa prende un'anima delicata e pura, la sveglia e la eccita [...] Chi senza la follia delle Muse giunge alle porte della poesia convinto che basterà l'arte a renderlo poeta, costui non otterrà alcun risultato e la poesia del "buon poeta" sarà oscurata da quella degli invasati»; così ancora in *Leg.* 719, ove Platone scrive che il poeta non dispone più della sua ragione quando si siede sul tripode delle Muse. Questo argomento dell'impossibilità per il vero poeta di disporre della propria ragione nell'atto creativo a causa della possessione del dio, è compiutamente affrontato da Platone nello *Ione*, del quale può essere preso ad emblema il seguente passo (534 b): οὐ πρότερον οἷός τε ποιεῖν πρὶν ἂν ἔνθεός τε γένηται καὶ ἔκφρων καὶ ὁ νοῦς μηκέτι ἐν αὐτῷ ἐνῆ. «Non è capace di creare (sc. il poeta) prima di essere ispirato dal dio, fuori di senno, e che la ragione non sia più in lui» (Vedi *Ion*, "Notice", in *Platon. Œuvres Complètes Tome V Ière partie, texte établi et traduit par Louis Méridier*, Paris 1956, pp. 14-6).

b) La fruizione del λόγος παθητικός ingenera la visione (φαντασία) (Cf. anche XXVI, 2 dove, dopo aver citato Hdt 2, 29, 2-6, lo pseudo-Longino scrive: ὁρᾶς, ὦ ἑταῖρε, ὡς παραλαβὼν σου τὴν ψυχὴν διὰ τῶν τόπων ἄγει τὴν ἀκοὴν ὄψιν ποιῶν; «non ti accorgi, amico mio, come, prendendo con sé l'animo tuo, lo conduce in questi luoghi, trasformando in visione quel che si ascolta?». Traduzione Francesco Donadi).

c) Al di là della visione il fruitore raggiunge l'ἔκπληξις.

È agevole notare, io credo, come lo pseudo-Longino, senza il rigore della teoria aristotelica e col peculiare eloquio appassionato, ripercorra la medesima via tracciata da Aristotele.